
EDITORIALE

- *Senti un po', mi sto occupando dei problemi della testimonianza, perché ho questa causa e ci sono questi testimoni contrapposti. Ci sono degli studi di psicologia, gli psicologi si sono occupati di questo problema. Faresti un corso per i miei studenti?*
- *Volentieri.*

Nella primavera del 1929 Cesare Musatti, giovane professore di Psicologia sperimentale a Padova, viene invitato dal giurista Francesco Carnelutti a tenere un corso agli studenti di Diritto processuale della facoltà di Scienze politiche. Il tema è la psicologia della testimonianza, l'occasione è offerta dal caso dello smemorato di Collegno.

I fatti sono noti. Un uomo viene sorpreso a rubare sulle tombe del cimitero ebraico di Collegno a Torino, appare confuso, viene ricoverato in ospedale psichiatrico. Lo psichiatra che lo prende in cura matura la convinzione che si tratti di un reduce della Guerra '15-'18, fortunatamente rientrato in patria a distanza di dieci anni dopo un lungo vagabondaggio; decide di far pubblicare la foto su un giornale. Si presenta a rivendicarne l'identità con estrema fermezza una signora della borghesia vicentina, moglie del professor Giulio Canella, dato per disperso in guerra. Una volta tornato a casa tanti ma non tutti lo riconoscono, anche se non è più capace di suonare il pianoforte.

Per effetto del clamore di stampa intorno a quello che è diventato l'*Affare Canella*, poco tempo dopo una signora di Torino dichiara ad un giornale che lo smemorato è suo marito, il tipografo Mario Bruneri, bizzarro, disoccupato e senza mezzi di sussistenza.

L'Italia del tempo si divide nettamente nei due partiti dei canelliani e bruneriani. Nella battaglia legale che ne segue il professor Carnelutti rappresenta la famiglia Canella. La sentenza, dopo una accesa contrapposizione tra i testimoni, rende ragione al secondo riconoscimento. Ma il dubbio sulla vera identità dell'uomo rimane aperto.

La scelta della strategia deve tormentare non poco il difensore della tesi canelliana, se decide di chiedere lumi, a causa ancora in corso, a Musatti sul tema della testimonianza e del riconoscimento di persona. Carnelutti tra gli

studenti partecipa alle lezioni, in cui Musatti astraendo completamente dal caso Bruneri-Canella si impegna a dare evidenza delle ricerche in corso nel laboratorio di Psicologia, che utilizzano metodi sperimentali di indagine.

È singolare che le origini della Psicologia sperimentale siano strettamente legate alla ricerca sulla testimonianza ed il riconoscimento di persona, nello sforzo di individuare criteri esatti e certi per rendere possibile la ricostruzione obiettiva di un accadimento.

Ma troppo complesso risulta l'intreccio tra aspetti percettivi e latenza mnemonica. In questo campo, oltre alla psicologia della percezione e della memoria, sono chiamati in causa gli stati persuasivi, i processi valutativi, la vita emozionale, i meccanismi suggestivi, le funzioni che stanno alla base della comunicazione verbale e non verbale e, non ultima, la stessa storia personale. Tutti questi fattori concorrono ad una sorta di narrazione interiore dell'evento continuamente rimaneggiata, che precede la sua condivisione testimoniale. Inoltre, il contenuto di una testimonianza non dipende soltanto dal ricordo che va organizzandosi nella mente del soggetto, ma è anche il risultato di una relazione che si stabilisce – nella cornice di un contesto dato – tra chi testimonia e chi ascolta.

Così riassume Musatti nella Nota introduttiva alle lezioni date alle stampe: *“... Venne accertato sperimentalmente che non esistono testimonianze – se non per circostanze di scarso rilievo, prive di elementi importanti per un dibattito giudiziario – di cui si possa dire che sono integralmente veritiere. Non si può dunque pervenire ad una verità obiettiva. E ciò semplicemente perché ogni fatto di cui si viene a conoscenza, è visto da ciascuno attraverso la sua specifica persona. Due individui diversi non possono che percepire in modo differente quello che viene detto lo stesso fatto”* (*Elementi di Psicologia della testimonianza*, 1989).

Carnelutti ha a questo punto la conferma sperimentale che la testimonianza non può mai avvicinare ad una verità certa; consapevole delle elevate probabilità di perdere la causa, decide comunque di difendere la posizione della signora Canella. Come dice confidenzialmente, al termine del processo, evocando involontarie suggestioni pirandelliane *“... anche se fosse Bruneri, sarebbe promovibile a Canella”*.

Sia la disciplina psicologica che quella giuridica sottoscrivono così, nei primi decenni del Novecento, il paradigma della crisi della identità, che già la letteratura aveva ampiamente indagato: una persona può essere anche un'altra, la verità è un costrutto instabile ed inaffidabile. Nella fattispecie, testimoniare significa filtrare un fatto attraverso la personalità di chi testimonia ed è dunque sempre un atto soggettivo e relativo.

Il termine *testimonianza* ha una intenzionalità polisemica. Oltre al

significato giuridico, riferito alla dichiarazione di un testimone davanti ad un giudice e a quello di prova materiale che documenta qualcosa che è accaduto, può essere impiegato anche con il significato di racconto, narrazione di un'esperienza vissuta in prima persona.

Di questa intenzionalità polisemica il numero corrente di *Freniatria* intende rendere ragione attraverso il contributo di Autori, che affrontano il tema da prospettive disciplinari diverse.

Nella sua natura evenemenziale la testimonianza rimanda sempre ad un evento, che per definizione è qualcosa che non c'era e che, nel momento in cui avviene, comporta una concatenazione di mutamenti. Acquista rilievo centrale in campo giudiziale e nelle scienze storiche, antropologiche e sociologiche che fondano il proprio metodo anche sul racconto di eventi. Le stesse scienze psicologiche utilizzano le narrazioni degli stati interni, dei processi di coscienza, dei vissuti somatopsichici per dare accesso all'esperienza dell'altro. E quando l'ultima parola tace, è l'alfabeto del corpo a rendere testimonianza.

Serge Nicolas in **Alfred Binet and the psychology of testimony** ricostruisce la storia della testimonianza a partire da Alfred Binet, pioniere dell'indagine sulle influenze della suggestione sulla memoria umana, che inaugura un nuovo campo di ricerca rappresentato dalla *scienza della testimonianza*. Egli si sofferma, in particolare, sulle distorsioni della memoria, fenomeno psicologico spesso involontario ed inconsapevole, attivo in qualsiasi testimonianza. Dopo di lui William Stern dà evidenza al naturale processo di falsificazione della memoria sistematizzando metodi e procedure di ricerca. Già da questi studi, che si collocano tra fine Ottocento ed inizio Novecento del secolo scorso, risulta evidente che il ricordo senza errori non costituisce la regola, ma l'eccezione.

Mauro Antonelli e Siegfried L. Sporer in **The history of eyewitness testimony and the foundations of the "lie detector" in Austria and Italy** ripercorrono comparativamente la storia della psicologia della testimonianza oculare tra Austria ed Italia, a partire da Hans Gross fino a Vittorio Benussi ed il suo allievo Cesare Musatti, prestando particolare attenzione a quelle tecniche e procedure intese ad identificare la fallibilità di una testimonianza ed accertare l'attitudine di un soggetto a mentire, tramite la rilevazione di indici fisiologici degli stati mentali.

La ricerca psicologica ha confermato che anche bambini molto piccoli sono in genere capaci di offrire un resoconto utile soprattutto di eventi che li hanno coinvolti, a condizione che vengano intervistati in modo appropriato. La capacità mnestica di un minore ha caratteristiche specifiche: è maggiormente suggestionabile, è influenzata da una percezione dilatata del tempo, tende a cogliere gli elementi salienti trascurando le informazioni periferiche; di conseguenza è migliorata dal coinvolgimento diretto. Perché il racconto di un minore possa essere utilizzato nel contesto giudiziario sono state

consensualmente elaborate linee di indirizzo ed indicazioni di buona pratica, che hanno orientato la metodologia dell'intervista verso una funzione tecnica di ascolto, che sottolinea in particolare la dimensione dell'accoglimento dell'altro prima ancora che della sua testimonianza, nell'ottica della tutela e del garantismo.

Della peculiarità, delicatezza, complessità di questa area di intervento Susanna Pietralunga e Claudia Salvioli rendono conto in **La testimonianza del minore: riflessioni criminologiche**. Particolare attenzione dedicano al minore che può rivestire, spesso all'interno di reati di gruppo in significativa crescita nel corrente contesto socio-culturale, il duplice ruolo di testimone ed autore di reato o di persona informata dei fatti.

Le dinamiche criminogenetiche, che inevitabilmente riverberano anche su attendibilità e libertà testimoniale, sono rese ulteriormente più complesse se il minore appartiene all'orbita della criminalità organizzata; in questa prospettiva, influenzamenti, convincimenti, dinamiche di potere e sottomissione, legami di solidarietà possono influenzare l'atto testimoniale. Così come nel caso di minori di altre etnie, per cui la fedeltà all'ambiente socio-culturale di origine può interferire con la capacità di decodifica critica di alcuni comportamenti.

La ricerca antropologica e sociologica si è occupata, in particolar modo a partire dalla fine degli anni '80 del Novecento, di eventi drammatici collettivi legati ad atti di violenza; lo ha fatto attraverso la testimonianza delle vittime sopravvissute, dei familiari, più raramente degli stessi autori della violenza. In questi casi la testimonianza fa appello alla memoria traumatica di persone che devono fare i conti con un lacerante e spesso irrisarcibile trauma, che le ha colpite nel corpo, negli affetti più cari, nei principi basilari di socialità. Sono individui e comunità impegnati ad elaborare un lutto, per il quale la cultura tradizionale non offre risposte adeguate ed immediate; impegnate a ricostruire un senso del passato a partire dai frammenti di una memoria inemendabile; impegnate a ristabilire un minimo di equilibrio psichico e sociale, una possibilità di esistenza, in alcuni casi in contesti che non sono più propri come accade nei campi profughi e nei centri di accoglienza per rifugiati.

In questa prospettiva, il tema della memoria traumatica implica non solo dinamiche psichiche individuali, ma inevitabilmente anche processi socio-culturali. A questo proposito si pone, tra gli altri, il problema di un'analisi dei racconti di testimonianza, che vanno considerati da un lato nella loro dimensione soggettiva, dall'altro nel loro intreccio con i repertori narrativi e i codici culturali presenti nella tradizione d'appartenenza.

Queste narrazioni culturalmente plasmate giocano un ruolo di primo piano nella trasmissione intergenerazionale non solo della memoria ma del trauma stesso, come ampiamente rilevato in relazione alle generazioni dei *figli della Shoah*. Il termine *radioattività* esprime il modo in cui le esperienze traumatiche si insediano nella costituzione psichica degli individui continuando ad agire

molto tempo dopo che gli eventi sono conclusi e mostrando uno straordinario potere di irretimento sulle generazioni successive. Qui non è solo il livello delle narrazioni culturalmente accreditate ad agire, ma la memoria di una violenza radicale sembra muoversi in un'area psichica in cui le parole non esistono configurandosi come un ineffabile o indicibile, che si rivela piuttosto attraverso immagini, emozioni, espressioni corporee.

La ricerca sulla memoria traumatica si pone dunque da un lato come tentativo di comunicare con le soggettività ferite, compito particolarmente delicato sul piano etico, dal momento che il classico obiettivo etnografico del ricavare informazioni non può andar disgiunto da una presa in carico terapeutica; dall'altro lato, lo studio della memoria di un evento violento conduce verso un'etnografia delle forme pubbliche di elaborazione del lutto, delle sue rappresentazioni simboliche e delle pratiche rituali mobilitate a tal fine. Le commemorazioni e le celebrazioni di eventi drammatici, nonché monumenti, musei o luoghi consacrati alla memoria sono tra le principali pratiche attraverso cui una comunità cerca di trascendere attraverso il valore un passato traumatico collocandolo in una narrazione storica (o in un modello mitico), in grado di conferire senso al presente e di consentire uno sguardo verso il futuro.

In queste situazioni, l'elaborazione del lutto si intreccia spesso, talvolta molto tempo dopo la fase più intensa della violenza, con il perseguimento della giustizia; vale a dire con attività istituzionali, sostenute sul piano nazionale o internazionale, volte ad accertare giuridicamente le responsabilità e punire i colpevoli. Si può dire anzi che lo svolgimento di processi ed il riconoscimento istituzionale, non solo storico e morale, delle responsabilità rappresentano una delle condizioni essenziali per l'integrazione del trauma nella storia individuale e collettiva.

“Ma la giustizia non può che esser praticata in forme di compromesso. La società “normalizzata” che esce dalla violenza è infatti sempre profondamente divisa e conflittuale, per effetto delle stesse dinamiche della violenza, che si dimostrano invariabilmente capaci di prolungare il loro effetto dirompente molto a lungo” (Dei, Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza, www.fareantropologia.it, 2009).

La memoria stessa è dunque destinata a restare divisa, segnata da profonde spaccature sociali fra quanti non vogliono ricordare e coloro che non possono dimenticare, nutrita da risentimenti residui per il prezzo pagato nei confronti del terrore, terreno di manifestazione di conflitti rispetto ai quali la giustizia deve cercare mediazioni all'interno del complesso rapporto che si instaura tra le istanze strettamente giudiziarie, quelle di obiettiva ricostruzione storica e quelle di riconciliazione e riparazione individuale e collettiva. Il che sottolinea,

ancora una volta, il controverso rapporto tra diversi piani di verità, giustizia e politica.

Caterina Di Pasquale in **Le verità dei testimoni: per una antropologia del ricordare**, attraverso la testimonianza di storie di vita collegate alla strage di Sant'Anna di Stazzema del 12 agosto 1944, indaga il complesso rapporto tra esperienza soggettiva, vissuto biografico, verità testimoniale e verità fattuale, storica, giudiziaria. *La testimonianza non è una menzogna anche se non dice la verità*, dal momento che in questa prospettiva la memoria ha una dimensione ecologica, è azione comunicativa che rende manifeste una narrazione ed una interpretazione di un evento e le condivide operando così un salto di paradigma, che la pone al di là dei dispositivi propri della Storia.

La verità rimane indicibile, necessita sempre di una mediazione per essere detta ed ascoltata in un'altra forma, che sia capace di restituire il senso di ciò che è accaduto. Questo ha a che vedere con la costruzione di un senso di comunità. Testimoniare ciò che è accaduto ad una comunità è l'operazione che tiene insieme tutte le tessere dell'evento e della sua esperienza individuale e collettiva, tenta in qualche modo di ricostruire un senso di prospettiva ed offre l'indicazione di dove e come sia possibile chiudere il cerchio e tentare di sanare le ferite.

Manlio Milani e Susanna Vezzadini in **Memoria e testimonianza: le stragi del terrorismo in Italia** utilizzano l'intervista, come dispositivo capace di cogliere ogni volta allo stato nascente la testimonianza di un sopravvissuto e di farne memoria vivente; pur cogliendo la complessità degli intrecci individuali e collettivi, immanenti e storici, gli aspetti dilemmatici della verità, il dialogo tra parola e silenzio, giustizia e riparazione. Manlio Milani è testimone superstita della strage di Piazza della Loggia in Brescia del 28 maggio 1974, dove perde la moglie Livia e tre amici insieme a tante altre persone. Di fronte ad un grande evento drammatico, capace di cambiare radicalmente la vita degli individui e di intere comunità, egli rende testimonianza del fatto che *"... l'emozione è ciò che prevale: ma essa, da sola, non risponde alla domanda "Che ne facciamo della memoria?". La riduciamo semplicemente a sofferenza (comunque da non dimenticare) o la trasformiamo in conoscenza che sappia darci indicazioni rispetto al nostro presente?"*. Nell'esporsi a questa domanda sta la responsabilità di chi narra un'esperienza vissuta, che riguarda non solo il singolo ma coinvolge nella sua significanza la vita di tutti e richiama alla responsabilità anche chi ascolta.

Spostandosi, come fa Starobinski, su un piano più propriamente ermeneutico, c'è in questo sforzo di preservare la memoria di un evento drammatico una sorta di intonazione all'eternità, che insegue la possibilità di un riconoscimento pur in un tempo dislocato. Come accade nel coro delle tragedie classiche, quando irrompe il passo lirico: *"... Il canto, fosse pure interrogativo ed esitante, costituisce allora l'ammirevole intermediario*

attraverso cui la circostanza raggiunge l'eternità" (Introduzione alla poesia dell'evento, *Il Caffè illustrato* 2005, 20, 2). Il testimone diviene l'intermediario tra il tempo storico dell'evento e l'atemporalità di una ricerca di senso sul mistero della vita e la fragilità degli uomini. Epifania dell'eterno, è capace di una profezia intesa come immanenza qui-ora, è il connettore tra l'evento passato e l'angoscia del presente in una partecipazione dolorosa ed empatica.

Con "... *gli occhi ben aperti davanti all'evento*", si appoggia all'eterno e da quella posizione, in stallo tra una dimensione solitaria ed una condivisa, innalza "... *un canto che esprime la sofferenza e che dà forma ad una speranza in cui tutti potranno riconoscersi*".

La parola del testimone si fa allora parola nascente, al limite dell'indicibile, oscilla permanentemente per sua stessa natura tra la necessità di dire e il desiderio di tacere.

*... Per questo forse m'era stato concesso l'esonero;
per questo io solo m'ero salvato, e nessun altro, dalla falce:
per rendere testimonianza, se non delazione, d'una retorica e d'una pietà.
Benchè sapessi già allora che avrei preferito starmene zitto
e portarmi lungo gli anni la mia diceria al sicuro sotto la lingua,
come un obolo di riserva, con cui pagare il barcaiolo
il giorno in cui mi fossi sentito,
in seguito ad altra e meno remissibile scelta o chiamata,
sulle soglie della notte.*

Gesualdo Bufalino, *Diceria dell'untore*

Ma soprattutto, quando è autentica, la parola che rende testimonianza può essere un'amplificazione della voce che sempre parla nel profondo di ciascuno.

Benjamin McMyler in **Why testimony? Trauma, credibility, and the work of truth-telling** evidenzia come l'atto di testimoniare possa contenere un potenziale terapeutico per la persona vittima di trauma o di situazioni di oppressione. Il potere riparativo di una testimonianza discende in parte dallo stile della sua presentazione, che è strettamente condizionato tuttavia da valenze interpersonali e sociali spesso danneggiate dagli effetti disumanizzanti della violenza e della oppressione.

Quello che si ricorda è in gran parte costruito ex-post, quello che non si ricorda è invece incarnato nel corpo. Per quanto cerchiamo di dimenticare, la traccia mnestica inscritta nel corpo rimane come testimonianza indelebile che qualcosa di drammatico è accaduto.

Silvano Secco in **Il corpo come luogo di testimonianza del passato** pone l'attenzione sulla memoria corporea, che precede e prepara le memorie

elaborate dal sistema nervoso centrale. Attraverso l'approccio della Consulenza psicologica immaginativa descrive una delle possibili modalità che consentono di recuperare ed integrare le memorie corporee. La testimonianza di un evento traumatico procede dal corpo alla rappresentazione verbale. Sono le immagini a costituire il ponte che collega le memorie del corpo con le memorie della mente.

L'idea di dedicare un numero di *Freniatria* al tema della testimonianza qualcuno di noi la coltivava da qualche tempo. Ma durante l'esperienza della pandemia da Sars-Cov-2 il progetto ha preso corpo. Beati i tempi e gli uomini che non hanno bisogno di testimonianze, perché non vi è testimonianza se non è accaduta una tragedia individuale o collettiva. Non a caso, testimone in greco ha la stessa radice di *martire*.

In questa prospettiva, per il suo radicale traumatico la testimonianza ha a che vedere con una esperienza che può essere accumulata all'insaputa del soggetto stesso e che va ad alimentare una sorta di memoria involontaria. Quella *Erfahrung*, che Benjamin nella sua teoria dell'esperienza contrappone all'*Erlebnis*, esperienza vissuta e sistematizzata nel dominio dell'intelligenza cosciente; la memoria è inseparabile dall'oblio quando l'esperienza si istituisce ai bordi di una ferita. Questa ferita ha una intrinseca natura mnestica, che attraverso il tempo ammonisce di una mancanza, di una incapacità destinate a durare, è nodo difficile da sciogliere, è frammentazione che non sa se potrà essere ricomposta, è linea di frattura dentro cui rischia di inabissarsi il segreto. Per sfidare tale pericolo ogni evento drammatico deve essere testimoniato, se non altro *per dire semplicemente quel che si impara*.

... *Rieux decise allora di redigere il resoconto che qui si conclude,
per non essere tra coloro che tacciono, per testimoniare a favore degli appestati,
per lasciare almeno un ricordo dell'ingiustizia e delle violenze che erano state fatte
loro,
e per dire semplicemente quel che si impara durante i flagelli,
che ci sono negli uomini più cose da ammirare che cose da disprezzare.
Ma sapeva tuttavia che questa non poteva essere la cronaca della vittoria definitiva.
Poteva essere soltanto la testimonianza di quel che si era dovuto fare,
e che contro il terrore e la sua arma instancabile forse avrebbero ancora dovuto fare,
nonostante le lacerazioni personali,
tutti gli uomini che non potendo essere dei santi e rifiutando di accettare i flagelli,
si sforzano tuttavia di essere dei medici.*

Albert Camus, *La peste*

Maria Bologna, Yvonne Bonner